

Israele, arso vivo il ragazzo arabo ucciso per vendetta

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Rapito, sevizato e arso vivo. È stato questa la tragica sorte Mohammed Abu Khder, il sedicenne palestinese scomparso all'alba di mercoledì dal sobborgo di Shuafat, a Gerusalemme Est e ritrovato qualche ora dopo in un bosco nella parte occidentale della Città Santa. Gli aguzzini non si sarebbero limitati a bruciarne i resti dopo averlo ucciso, ma gli avrebbero dato fuoco mentre era ancora vivo. Questo lo spaventoso verdetto preliminare dell'autopsia eseguita sulla salma il giorno seguente, in Israele ma alla presenza anche di un medico legale dell'Autorità Nazionale Palestinese. Il procuratore generale della stessa Anp, Mohammed Abdel Ghani al-Uweili, ha riferito

che il ragazzo presentava ustioni sul 90% del corpo e aveva inalato sostanze derivate da combustione. Secondo il procuratore, il giovane aveva una ferita alla testa, ma è morto a causa delle complicazioni dovute alle fiamme. C'è infatti fuliggine nei polmoni e nel tratto respiratorio, elemento che indica che stesse ancora respirando quando il suo corpo è stato incendiato. La vittima è stata costretta a salire a bordo di un'auto, probabilmente da ebrei ultra-nazionalisti, che avrebbero inteso vendicare in tal modo l'omicidio dei tre adolescenti israeliani, Naftali Frankel, Gil-Ad Shaer e Eyal Yifrah, sequestrati in Cisgiordania il 12 giugno, e i cui corpi erano stati rinvenuti lunedì nei pressi di Hebron.

La macabra notizia rischia di esacerbare ancora le tensioni dopo i violenti

scontri degli scorsi giorni fra polizia israeliana e giovani palestinesi: 50 persone sono state portate nella notte nell'ospedale al-Mukasad a causa dei proiettili di gomma sparate dalle forze di sicurezza. Nuovi scontri sono scoppiati ieri mattina. Nelle città arabe nel nord del Paese, i manifestanti hanno lanciato sassi contro le auto di passaggio, dato fuoco a pneumatici e lanciato rocce e bombe incendiarie contro gli agenti. Questi hanno risposto con gas lacrimo-

geni e granate stordenti. Più di 20 persone sono state arrestate. Nelle proteste a Gerusalemme Est, i dimostranti hanno usato una sega elettrica per danneggiare la linea elettrica che collega il settore orientale popolato da arabi nella città con la parte occidentale a maggioranza ebrea. Almeno dieci razzi sono lanciati contro Israele dalla Striscia di Gaza, che hanno causato il lieve ferimento di un militare e alcuni danni a infrastrutture. L'esercito ha lanciato nella notte diversi raid aerei colpendo sospetti luoghi usati dai militanti di Hamas.

«Il governo israeliano è responsabile per quanto ci è successo», ha detto Hussein Abu Khdeir, il padre del 16enne ucciso. «Chiedo a Benjamin Netanyahu di distruggere la casa di chiunque abbia ucciso mio figlio, come ha distrutto la casa

di chi c'è dietro l'omicidio dei tre ragazzi», ha affermato l'uomo, intervistato dal quotidiano israeliano *Yediot Aharonot*.

Intanto, sono state diffuse sul web e dai media le immagini del pestaggio dei soldati israeliani del cugino 15enne del ragazzo ucciso, Tariq Abu Khdeir che è cittadino statunitense, arrestato a Gerusalemme durante le proteste precedenti al funerale del cugino. Nelle immagini si vedono due uomini in uniforme prendere a pugni e calci una persona coricata a terra, immobilizzata a terra. I due si accaniscono in particolare sulla sua testa, con pugni, calci e calpestandola. Dopo alcuni minuti sollevano la persona e la trasportano via di peso, ormai apparentemente priva di coscienza, con la testa a penzolari.

Il padre: «Il governo responsabile. Distrugga la casa dei sospettati come ha fatto con noi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Più volte in passato, anche in colloqui avuti con l'Unità, avevo denunciato il rischio che una situazione di ingiustizia e di oppressione potesse degenerare nella violenza più efferata, in una spirale di vendetta che non conosce limiti. Gli eventi di questi giorni testimoniano di una deriva omicida che allontana ancora di più la speranza di una pace giusta, duratura in Palestina». A lanciare il grido d'allarme è una delle figure più rappresentative della leadership palestinese: Hanan Ashrawi, più volte parlamentare e ministra dell'Anp, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, paladina dei diritti umani nei Territori. Quanto alla reazione israeliana all'uccisione di tre giovani seminaristi, la dirigente palestinese afferma decisa: «Nessuno intende giustificare l'uccisione di persone innocenti di qualsiasi nazione. Ma le misure di punizione collettiva sono contrarie alla legge internazionale e finiscono solo per gettare ancora più benzina sul fuoco dell'odio e della ritorsione. Quando i diritti più elementari vengono calpestati, ciò che resta è la legge della giungla, e le prime vittime sono i più deboli e indifesi».

La cifra degli eventi che stanno marchiando Israele e la Palestina è quella dell'orrore. Prima il rapimento e l'uccisione di tre adolescenti israeliani, ora il barbaro assassinio di Mohammad Abu Khdeir, il ragazzo palestinese di 16 anni rapito e ucciso nei giorni scorsi a Gerusalemme est. L'autopsia ha rivelato che il ragazzo è stato bruciato vivo.

«È un fatto sconvolgente, che non può essere considerato come un gesto di un folle, come un fatto isolato. Perché non è così. Il vuoto lasciato dalla politica e dell'iniziativa internazionale è stato colmato da gruppi che conoscono e praticano un solo linguaggio: quello della forza e del suo uso più bieco, inumano. Al vocabolario dei diritti si è sostituito quello ferocia. Nessuno può sentirsi al sicuro, neanche i ragazzini. Quella che sta prendendo piede è una violenza razzista».

L'assassinio del giovane Mohammad avviene dopo il rapimento di Gilad, Naftali ed Eyal, i tre giovani seminaristi israeliani. Anche questo crimine ha indignato l'opinione pubblica internazionale.

«Di fronte a queste tragedie la cosa più sbagliata da fare sarebbe quella di stilare una classifica degli orrori. Non c'è giustificazione per l'omicidio di persone innocenti, a qualsiasi nazione appartengano. Ma il dolore e la rabbia per l'uccisione di quei tre ragazzi non può giustificare in alcun modo le punizioni collettive messe in atto da Israele contro la popolazione palestinese. Queste punizioni sono contrarie alle legge internazionali e vanno condannate senza se e senza ma. Il mancato rispetto dei diritti delle persone è l'humus su cui cresce l'odio e una devastante logica di

«Non è possibile giustificare l'uccisione di persone innocenti di qualsiasi nazione siano»



Soldati israeliani riuniti al confine della Striscia di Gaza. FOTO AP

«È una deriva omicida per la pace in Palestina»

L'INTERVISTA

Hanan Ashrawi

La leader palestinese: «Sta prendendo piede una violenza razzista. Nessuno può sentirsi al sicuro, neanche i ragazzini»



vendetta».

La polizia israeliana afferma che le circostanze dietro l'omicidio del giovane Mohammad restano al momento «non chiare».

«Israele non vuol vedere ciò che è chiaro da tempo: esistono frange estreme del movimento dei coloni che predicano e praticano la caccia all'arabo, che in passato, anche recente, hanno dato vita a spedizioni punitive contro villaggi palestinesi. Costoro sentono di godere di una impunità sostanziale e agiscono di conseguenza. Il problema non è solo quello di colpire i responsabili di questo orrendo crimine ma è quello di fare terra bruciata attorno a questi gruppi, ma non mi pare che ciò avvenga».

Discorso analogo va fatto in campo palestinese.

«Certo che sì. La mia posizione su questo è chiara e pubblica. Chiunque si macchia di crimini come quello contro i tre ragazzi israeliani infanga la causa palestinese e la nostra battaglia di libertà».

Israele ha indicato in Hamas l'organizzazione responsabile di questo crimine... «Se si accusa un individuo o un gruppo

«Le misure di punizione collettiva messe in atto da Gerusalemme sono però inaccettabili»

di un atto criminale occorre portare prove, e ad oggi non mi pare che le autorità israeliane lo abbiamo fatto. In assenza di prove, quella messa in atto dal governo israeliano è una rappresaglia con finalità politiche. Ma lo ripeto: chiunque abbia ordinato e attuato questo crimine è un nemico della causa palestinese. Più in generale, resto convinta che esiste una terza via tra scorciatoia militarista e la rassegnazione. È la via della resistenza popolare non violenta, quella della disobbedienza civile, una lotta che vede impegnati, assieme, palestinesi e israeliani che credono ancora nella giustizia, che si riconoscono reciprocamente, che sanno distinguere oppresso e oppressore, convinti che non esista una pace a costo zero. Per nessuno».

In questo scenario da faida, ha ancora senso parlare di dialogo e evocare la pace?

«In questi anni si è abusato della parola pace, svuotandola di ogni contenuto reale. Così come sullo "Stato" palestinese. Anche Netanyahu ne parla ma poi ogni atto della sua politica va nella direzione contraria. Quali dovrebbero essere i confini di questo Stato e quale la sovranità nazionale riconosciuta. E che fine farebbero gli insediamenti, alcuni divenute vere e proprie città, che oggi spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania? Non c'è pace senza giustizia. E oggi la giustizia è un bene introvabile qui, in Palestina».

Libia, rapiti 3 tecnici. Uno di loro è italiano

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Un tecnico italiano che lavora in Libia è irreperibile da questa mattina. La notizia è stata diffusa dall'emittente *Libya International Channel*, che sulla sua pagina Facebook ipotizza un rapimento insieme a due colleghi stranieri. L'emittente ha diffuso anche le foto dell'uomo: si tratterebbe di Marco Vallisa mentre i suoi due colleghi sarebbero il bosniaco Petar Matic e il macedone Emilio Gafuri. I tre, dipendenti della ditta di Modena, Piacentini costruzioni, sono scomparsi a Zuwara, nell'ovest del Paese, sulla costa 120 chilometri a ovest di Tripoli. La Farnesina ha confermato solo la scomparsa di un italiano da questa mattina e ha aggiunto che sono stati attivati tutti i canali e che è stata avvertita la famiglia.

Secondo una tv libica, un gruppo di uomini armati li avrebbe rapiti davanti alla loro abitazione. Per il momento non ci sono rivendicazioni, secondo quanto riportato dal sito *Al-Rasefa.net*.

Nonostante la precaria situazione di sicurezza e i continui combattimenti a Bengasi tra gli jihadisti di Ansar al Sharia e i militari fedeli al generale Khalifa Haftar, nel Paese si sono da poco svolte le elezioni per il rinnovo del Congresso Generale Nazionale. Per sapere i risultati occorreranno ancora dieci giorni. I dati parziali di alcune località sono già stati resi noti, ma servirà comunque più tempo per chiudere il conteggio dei voti assicurandone l'accuratezza. La partecipazione alla consultazione è stata molto bassa, con meno della metà degli iscritti nelle liste, cioè il 45 per cento, che si sono recati ai seggi. Nel frattempo, però, nei giorni scorsi sono avvenute una serie di omicidi politici. Un colonnello a riposo dell'esercito libico è stato assassinato lunedì a Bengasi. L'omicidio è attribuito alle milizie islamiche. Musa Ibrahim al Majri, questo il nome dell'ufficiale, è stato ucciso mentre usciva da una moschea della città. Il commando ha fermato la sua auto con una pioggia di proiettili. A bordo della vettura c'era anche il figlio, che è rimasto ferito nell'agguato. Più scalpore ha fatto l'eliminazione, il 26 giugno, di una delle attiviste per i diritti umani più conosciute in Libia, l'avvocato Salwa Bugaighis, che è stata assassinata a Bengasi proprio nel giorno delle elezioni. L'omicidio è stato duramente condannato dall'Onu e dagli Usa. «È un atto codardo, spregevole e vergognoso contro una donna coraggiosa e una vera patriota libica», è stato il commento dall'ambasciatrice degli Stati Uniti in Libia, Deborah K. Jones.